

Economia e società: dopo e oltre Max Weber?

Vera Zamagni

Università di Bologna e SAIS Europe della Johns Hopkins University

Publicato in “Paradoxa”, 2021 (XV), pp. 69-82.

A seguito delle grandi crisi economiche che si sono inanellate nel mondo a partire dal decennio 1970 fino alla crisi finanziaria del 2008 e alla crisi da pandemia di Covid-19 del 2020, ci si chiede cosa ne è del capitalismo oggi, con particolare riguardo alla sua versione neo-liberista tuttora dominante. Per cercare di capire le gravi difficoltà in cui si dibatte il capitalismo attuale, sempre più incapace di garantire stabilità ed equità ad un mondo che guarda con grande sconcerto ai suoi fallimenti, è opportuno partire da Max Weber. Traceremo i fondamenti etici del capitalismo dalla sua nascita fino ad oggi, per arrivare a delineare gli scenari futuri delle economie di mercato.

1. Le premesse storiche e l'interpretazione weberiana

Il capitalismo è un prodotto originale della civiltà occidentale, sviluppatosi dal Seicento in poi come una particolare versione di quell'economia di mercato che era fiorita in Europa a partire dal precetto cristiano del lavoro come missione trasformativa della natura e della società, precetto contenuto in varie parti della Bibbia, fra cui la parabola dei talenti del Vangelo è quella forse più chiara: i talenti vanno “moltiplicati”. Dall’*Ora et labora* dei monaci benedettini ai mercanti dei Comuni medioevali, il lavoro trasformativo si era collocato sempre più al centro della società occidentale, trovando una sua giustificazione teorica da parte dei pensatori francescani (G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, Bologna, Il Mulino, 2004), che mostrarono come il mercante (l'uomo d'affari medioevale, che spesso era ad un tempo manifattore, commerciante e banchiere) fosse spinto ad allargare le sue attività attraverso un'organizzazione sistematica dell'investimento, allo scopo di “fare ricca la città” (V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, Bologna, Il Mulino, 2015).

L'investimento è lo strumento capace di promuovere ad un tempo l'allargamento dell'occupazione extra-agricola, la produzione di innovazioni e l'arricchimento generale, in primo luogo quello dei mercanti. Per garantire sufficienti risorse per l'investimento, il mercante doveva condurre una vita morigerata sotto tutti gli aspetti, integerrima ed equilibrata, doveva essere giusto, prudente e costante, colto e autorevole, perché: “la utilità, il comodo et salute della repubblica

procede grandissimamente dallo mercante” (p. 206 di B. Cotrugli Raguseo, *L'arte della mercatura*, [1573, ma composto nel 1458], Venezia, Arsenale Ed., 1990). Da questa necessità vorace di risorse per l'investimento derivò dal Trecento in poi tutta una legislazione anti-suntuaria emanata nelle città-Stato italiane e non solo (si veda *Disciplinare il lusso, La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna* a cura di: A.G. Muzzarelli e A. Campanini, Roma, Carocci, 2003). Tale legislazione, volta ad evitare che la ricchezza dei mercanti si trasformasse in troppi consumi, non riuscì a contenere più di tanto le spese di consumo dei ricchi (inclusi i ministri della Chiesa), anche se ne dirottò una parte notevole sulle opere infrastrutturali e sociali della città (Mura, Piazze, Palazzi, Chiese, Conventi, Università, Ospedali, Monti di Pietà, Conservatori) e sui consumi durevoli (arte, scienza, biblioteche, decorazioni di palazzi, chiese e piazze) (R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'Arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995),

Il protestantesimo sorse proprio come critica all'eccesso di consumismo della Chiesa, richiamando i cristiani (e soprattutto la struttura ecclesiale) nuovamente ad un uso morigerato della ricchezza, che andava utilizzata prioritariamente a scopi di investimento, come sempre si era sostenuto. Ma, avendo i protestanti marginalizzato il fondamento teologico comunitario dell'investimento propugnato nei secoli precedenti, si trovarono nella necessità di cercare un altro fondamento, onde persuadere i ricchi ad investire invece che a consumare, e tale fondamento venne identificato nella manifestazione della grazia di Dio concessa al capitalista-investitore di successo di cui parla M. Weber nel suo famoso libro *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, [1904-05], Milano, BUR, 1991). Il capitalista doveva essere virtuoso, come già Benedetto Cotrugli l'aveva caratterizzato, però non perché la sua ricchezza dovesse necessariamente avere ricadute benefiche sulla società (come in precedenza), ma perché essa era “buona” in sé e per sé, essendo garanzia e manifestazione della grazia di Dio.

Il lavoro e la missione tipici di una visione cristiana dell'economia basata sul lavoro e sull'investimento venivano così non solo ribaditi dai protestanti, ma rafforzati, attraverso la potente leva che il richiamo diretto alla grazia di Dio e all'ascetismo di vita offrivano, ma ciò che si perse fu la contestualizzazione sociale della ricchezza, con i limiti che essa imponeva all'arricchimento individuale e l'imposizione di contribuire al benessere della comunità. Il capitalista di marca protestante divenne sempre meno attento alle ricadute sociali della sua attività economica e agli strumenti che utilizzava per raggiungere l'arricchimento, perché la ricchezza era diventata buona di per sé, e non in quanto mezzo per migliorare il benessere della società. Gli stessi riformatori erano consapevoli di questo, come Max Weber mostra nel suo lavoro, citando John Wesley (1703-1791, il fondatore del metodismo), che notava già da allora che: “la religione deve necessariamente ingenerare sia laborio-

sità (*industry*) che parsimonia (*frugality*) e queste non possono che produrre ricchezze. Ma se la ricchezza aumenta, aumentano orgoglio, passione e amore del mondo in tutte le sue forme...Non esiste un modo per impedire questa continua decadenza della religione pura? Non abbiamo il diritto di impedire alle persone di essere diligenti e parsimoniose. Non possiamo fare a meno di esortare tutti i cristiani a guadagnare quanto possono e a risparmiare che cosa possano, ossia a giungere al risultato di arricchirsi” (p. 187 di M. Weber, op. cit).

Si comprende così bene perché i paesi protestanti progredirono più rapidamente di quelli cattolici, perché il lavoro come missione benedetta da Dio (*Beruf*) e la frugalità diventarono centrali nella cultura borghese dei paesi protestanti, come ha abbondantemente dimostrato nei suoi lavori Deirdre McCloskey. (Fra i molti, si veda *Bourgeois Dignity. Why Economics can't Explain the Modern World*, Chicago, Chicago University Press, 2010). Si comprende anche perché sia stato il capitalismo di marca protestante ad essere scivolato pian piano nel capitalismo senza religione, che considera l'arricchimento personale come fine dell'attività economica, ma senza più alcun riferimento a quella grazia di Dio che l'aveva inizialmente giustificato e senza alcun richiamo alle “virtù” che l'uomo d'affari doveva praticare in quanto cristiano. Ad un fondamento etico alternativo all'etica delle virtù e del bene comune provvide l'utilitarismo di Jeremy Bentham, che fece transitare il concetto di “Felicità Pubblica” in quello di “Felicità Privata”, identificata con l'utilità individuale (Cfr. L. Bruni, S. Zamagni, *L'economia civile*, Bologna, Il Mulino, 2015).

Questo fondamento etico venne paradossalmente rafforzato da Richard Whately, che in una sua lezione presso l'Università di Oxford del 1829 (R. Whately, *Introductory Lectures on Political Economy*, Londra, B. Fellowes, 1831) argomentò per primo che la scienza economica, o Economia politica, come la si denominava già da allora, si dovesse sviluppare come scienza “autonoma” rispetto all'etica, secondo il dettame del NOMA (Non Overlapping Magisteria), che per Whately si applicava a qualunque scienza, anche quelle sociali. Whately, che era un vescovo anglicano poi diventato arcivescovo della Chiesa anglicana irlandese, argomentava a favore del NOMA per allontanare l'economia dall'utilitarismo a cui veniva già da allora associata e renderla compatibile con altre etiche. Ma gli sviluppi successivi accolsero il NOMA semplicemente identificando l'utilitarismo come un assunto “neutrale” di una scienza economica autonoma rispetto all'etica.

A temperare questo profondo cambiamento del fondamento etico dell'attività economica ci sono state varie forze di contrasto: le chiese cristiane, che continuarono a predicare le virtù; molteplici istituzioni di cura dei poveri, di origine cattolica, fino all'introduzione del welfare state; la filantropia (praticata dai ricchi individualmente e separatamente dall'attività economica); l'intervento dello Stato, necessario per affrontare guerre, crisi e produzione di beni pubblici; movimenti popolari contrari all'individualismo utilitaristico, fra cui la cooperazione, i sindacati e i partiti politici, soste-

nuti dai lavoratori sfruttati dai capitalisti; una certa responsabilità nei confronti dei territori di insediamento, che allora (diversamente da oggi) non si potevano facilmente abbandonare. Uno di questi movimenti di contrasto, il marxismo, si provò anche a realizzare un'economia non di mercato, identificando impropriamente il capitalismo con l'economia di mercato, ma questo tentativo fallì e il capitalismo continuò a coltivare l'impostazione individualistica sorta con il protestantesimo, anche se non tutte le imprese la applicavano nel medesimo grado. In questo senso, Max Weber ha ragione a fronte dei suoi numerosi critici nel sostenere che il capitalismo sia nato con il protestantesimo. L'economia moderna basata sull'investimento era nata molto prima del capitalismo, affondando le sue radici nelle società cittadine soprattutto italiane di matrice cattolica. Ma in essa, come già notato sopra, la produzione di ricchezza attraverso l'investimento aveva il compito di generare prosperità inclusiva, mentre l'arricchimento individuale in sé e per sé venne giustificato solo a partire dal protestantesimo.

2. *L'eredità attuale del capitalismo*

La formalizzazione definitiva della visione che l'attività economica fosse volta alla massimizzazione dell'arricchimento dei detentori di capitale, tuttavia, si fece attendere a lungo, per i molti fattori di contrasto sopra richiamati. Fu solo con l'articolo di Jensen e Meckling del 1976 (M. Jensen, W. Meckling, "The Theory of the Firm: Managerial Behaviour, Agency Costs and Ownership Structure", *Journal of Financial Economics*, 1976, 3, pp. 305-360) che l'attività delle imprese assunse come fine esplicito ed unico "la massimizzazione del profitto per gli azionisti", una teoria che divenne nota come "shareholder value", aprendo il campo alla discussione su come si potesse riuscire ad ottenere questo risultato al meglio (sui fondamenti teorici poco solidi di tale teoria, si veda S. Zamagni, *Responsabili. Come civilizzare il mercato*, Bologna, Il Mulino, 2019). Da allora in poi, tale teoria divenne la pietra miliare nelle Facoltà di management come nella pratica manageriale della larga parte delle grandi imprese. È troppo facile notare che, secondo una legge matematica incontrovertibile, per massimizzare una variabile di un sistema, occorre minimizzare le altre e quindi che ci si potevano aspettare guasti sociali, ambientali ed anche economici connessi ad una pratica generalizzata della teoria dello "shareholder value".

Ma è solo con l'andare del tempo che ci si è resi conto delle devastanti implicazioni generate dalla progressiva scomparsa con il neo-liberismo e l'utilitarismo dei contrappesi che a lungo ne avevano contenuto gli effetti negativi. Il ruolo delle Facoltà di economia e management del mondo nel diffondere la versione più radicale del capitalismo va denunciato. Ben pochi sono stati i professori di management che non abbiano accreditato che il fine unico dell'impresa fosse la massimizzazione dei profitti per gli azionisti e i professori di economia che non abbiano accolto nei loro model-

li la massimizzazione dell'utilità individuale come assunto pre-analitico (in senso schumpeteriano). Generazioni di giovani sono stati così indottrinati a perseguire l'efficienza nelle attività economiche che derivava dagli assunti sopra esplicitati. Ma gli effetti negativi si sono rapidamente accumulati anche a causa delle condizioni favorevoli fornite dalla globalizzazione.

Leggiamo a questo proposito un brano icastico di uno studioso inglese, Colin Mayer (*Firm commitment. Why the Corporation is Failing us and How to Restore Trust in it*, Oxford, OUP, 2013, p. 23, mia traduzione):

La corporation ha anche un lato oscuro. Mentre ci dà da mangiare, ci costruisce le case, ci produce istruzione, ci offre mezzi di trasporto, ci sta anche sfruttando, inquinando, avvelenando e impoverendo [...] Ma quello che è successo in tempi recenti è di un ordine di grandezza diverso. Negli ultimi decenni, gli errori delle corporation hanno causato catastrofi ambientali, che hanno distrutto città, oceani e specie animali. È solo nell'arco degli ultimi pochi anni che le attività delle corporation hanno portato i sistemi finanziari al collasso e i governi nazionali alla bancarotta [...] Il cambiamento che osserviamo è questo: mentre in passato le azioni delle imprese potevano avere conseguenze devastanti per i loro clienti, fornitori e investitori, oggi esse possono distruggere intere economie, intere comunità e specie naturali. Non è un'esagerazione sostenere che a causa della loro negligenza, incompetenza, avidità e malversazione le corporation sono diventate una minaccia per la nostra sopravvivenza e per il mondo in cui viviamo.

Non condivido l'idea di Mayer secondo cui le esternalità negative prodotte dal capitalismo siano frutto di "errori" delle imprese, perchè invece esse hanno risposto ad un ben preciso obiettivo, che i manager dovevano perseguire, pena il loro licenziamento ad opera di azionisti che si aspettavano precisamente quello che la teoria dello "shareholder value" propugnava, ossia la massimizzazione dei loro profitti. Ma l'osservazione di Mayer secondo cui è stata la globalizzazione a far "saltare il banco" del capitalismo è azzeccata. Infatti, è con la globalizzazione che da un lato le imprese sono diventate "footloose", ossia senza piedi, senza radici, e dunque senza responsabilità nei confronti dei territori di insediamento, che possono essere abbandonati dall'oggi al domani, con i loro lavoratori diventati disoccupati e le loro istituzioni in grave difficoltà. E, dall'altro lato, è proprio la globalizzazione che ha ulteriormente indebolito tutti quei fattori di contrasto al capitalismo estremo sopra richiamati: sindacati, partiti politici, chiese, governi, sempre più in affanno nel contenere lo strapotere dei grandi ricchi e delle grandi corporation (rinvio al mio volume, *Forme d'impresa*, Bologna, Il Mulino, 2020).

Ciò che è stato sottovalutato dal capitalismo degli ultimi decenni (detto anche turbo-capitalismo) è la crisi globale in cui ha fatto piombare l'intera umanità, che sta tagliando il ramo su cui esso è seduto. Il clima impazzito, che produce disastri ambientali sempre più devastanti, le comunità distrutte dalla disoccupazione, le disuguaglianze crescenti che impediscono alla domanda aggregata di aumentare, le tecnologie che sostituiscono l'uomo, le epidemie che fanno ammalare

strati crescenti di popolazione sono tutti fenomeni in un modo o nell'altro connessi con un'attività economica condotta con spregio della natura, della dignità di molte persone e persino della democrazia. Non può esistere una democrazia funzionante in presenza di un'alta concentrazione di potere economico, perché i ricchi sono in molti modi capaci di corromperla, sfuggendo alle regole attraverso i paradisi fiscali, e conquistandosi legislazioni ad essi favorevoli, quando non addirittura il potere diretto.

Persino l'investimento non svolge più quel ruolo strategico che aveva fino a tempi recenti sempre giocato, perché troppi "investimenti" sono di carattere meramente speculativo. Per la verità, non dovrebbe nemmeno essere adoperata la parola "investimento" per la grande maggioranza dei prodotti finanziari, che o sono attività a somma zero (quello che guadagno io, se sono più furbo e fortunato, perde qualcun altro) o attività di mera estrazione di rendita. L'investimento, invece, quello vero, è un'attività che crea beni e servizi nuovi per migliorare la produttività e il benessere delle persone, ma per essere attivato necessita di condizioni che il turbo-capitalismo ha distrutto: una domanda effettiva crescente, una vasta platea di imprese in concorrenza e una certa stabilità della società. Oggi la domanda effettiva cresce solo in pochi paesi emergenti (in particolare, la Cina), ma non nei nostri paesi cosiddetti "avanzati", dove sono solo le classi dei più ricchi a registrare aumenti di reddito, che non si convertono in investimenti produttivi proprio per carenza di domanda, ma in impieghi speculativi. D'altro canto, le crisi spingono le imprese a diventare sempre più grandi, per dominare i mercati e resistere alle avversità, restringendo la concorrenza, mentre un'emergenza dopo l'altra sta rendendo il mondo sempre più incerto.

La grande insoddisfazione popolare, quando non vera e propria rabbia, che ha innescato in molti paesi avanzati i vari populismi, deriva da questo stato di cose. È vero che spesso i populismi non sono andati alla radice dei problemi, identificando capri espiatori talora del tutto infondati: i paesi europei hanno spesso indicato l'Unione Europea come la colpevole di tutti i mali e il recupero di "sovranità" come la soluzione; gli Stati Uniti hanno dato la colpa alla Cina e alle migrazioni. La chiusura di porti e la costruzione di muri sembrano essere le uniche proposte pratiche avanzate. Se è certo che non è con "America first" o "gli italiani prima" che si risolvono i problemi del capitalismo attuale, va però detto che il disagio di larghe categorie di persone è reale e anche per questo verso (oltre a quelli già prima richiamati) la democrazia subisce i contraccolpi di un capitalismo, i cui versanti negativi fanno oggi aggio su quelli positivi che pur continuano ad esistere. Abbiamo tutti assistito con orrore allo sfregio che la democrazia americana ha subito da parte di un tycoon di scarsa cultura e dal carattere instabile, che ha vinto la presidenza degli Stati Uniti con il voto di milioni di perdenti dalla globalizzazione, riattizzando le molte fratture che la società americana non ha mai superato, fino all'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2020. Ma prima che questo avvenisse,

il premio Nobel Angus Deaton ci aveva avvisato delle decine di migliaia di americani bianchi di mezza età che da molti anni muoiono silenziosamente di droga, alcol, eccesso di farmaci, suicidio per la perdita di speranza di poter migliorare le proprie condizioni e vivere in un mondo che rispetta le persone. (A. Case, A. Deaton. 2015. “Rising morbidity and mortality in midlife among white non-Hispanic Americans in the 21st century.” *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 1-6).

Di questo collasso del modello capitalistico se ne sono infine accorti gli stessi capitalisti. Il 19 agosto 2019 la Confindustria americana (Business Roundtable) ha fatto uscire un sorprendente Manifesto, in cui si registra un passaggio dalla teoria dello “shareholder value” ad una più equilibrata teoria dello “stakeholder value”, che dichiara che l’attività economica deve avere a cuore il vantaggio non solo degli azionisti, ma di molte altre categorie di persone. Per la sorprendente conversione che tale Manifesto veicola, vale la pena di riportarlo nella sua interezza, nella traduzione da me fatta (corsivi aggiunti).

Dichiarazione sullo scopo della Corporation

Gli Americani meritano un’economia che permetta a ciascuna persona di avere successo attraverso il duro lavoro e la creatività e di condurre una vita significativa e dignitosa. Crediamo che il sistema di libero mercato sia il mezzo migliore per generare buoni lavori, un’economia forte e sostenibile, innovazione, un ambiente salutare e opportunità economiche per tutti.

Le imprese giocano un ruolo vitale nell’economia creando lavoro, promuovendo innovazione e offrendo beni e servizi essenziali. Le imprese producono e vendono beni di consumo; costruiscono macchinari e mezzi di trasporto; sostengono la difesa nazionale; coltivano ed elaborano cibo; offrono servizi sanitari; generano e distribuiscono energia; e forniscono servizi finanziari, di comunicazione e altri ancora che permettono la crescita economica.

Mentre ciascuna delle imprese appartenente a questo gruppo persegue i suoi propri obiettivi, tutti condividiamo un fondamentale impegno nei confronti di tutti i nostri stakeholder.

Noi ci impegniamo a:

- Offrire valore ai nostri *clienti*, proseguendo sulla scia della tradizione delle società americane che hanno teso a soddisfare o persino superare le aspettative dei loro clienti
- Investire nei nostri *addetti*, in primo luogo remunerandoli con equità e offrendo loro importanti benefici, ma anche sostenendoli attraverso formazione ed educazione per sviluppare nuove professionalità adatte ad un mondo in rapido cambiamento. Ci impegniamo a lavorare sulla diversità e l’inclusione, sulla dignità e il rispetto.
- Trattare con correttezza ed eticità i nostri *fornitori*. Ci impegniamo a diventare buoni partner delle altre imprese, piccole e grandi, che ci aiutano a realizzare la nostra missione.
- Sostenere le *comunità* dove lavoriamo. Rispettiamo le persone delle nostre comunità e proteggiamo l’ambiente introducendo pratiche sostenibili nella realizzazione della nostra attività.
- Generare un valore di lungo periodo per i nostri *azionisti* che anticipano il capitale che permette alle imprese di investire, crescere e innovare. Ci impegniamo alla trasparenza e alla lealtà nei confronti degli azionisti.

Ognuno dei nostri stakeholder è essenziale. Ci impegniamo a creare valore per tutti, per il successo futuro delle nostre imprese, delle nostre comunità e del nostro paese.

Molti commentatori si sono dichiarati scettici sul fatto che le grandi imprese siano davvero disposte a cambiare i loro comportamenti, ma resta vero che con questo manifesto la Confindustria americana ha dato un segnale di consapevolezza dell'insostenibilità del capitalismo attuale.

3. *Come superare il capitalismo weberiano?*

È a questo punto inevitabile domandarsi se basterebbe ritornare ai contrappesi che hanno permesso al capitalismo utilitaristico-individualista di sopravvivere per secoli senza crollare, per risolvere anche le presenti crisi. Molte delle proposte che vengono avanzate vanno in questa direzione. Tra le più recenti, c'è quella di alzare la tassazione sui patrimoni e sui redditi non da lavoro, che ha trovato uno dei suoi più accesi propugnatori in Thomas Piketty nel suo famoso volume *Il capitale nel XXI secolo* (Milano, Bompiani, 2018). I critici di questa proposta argomentano l'impraticabilità della stessa, se si continua a lasciare nelle mani dei capitalisti il potere economico che essi hanno, e lo stesso Piketty è ritornato sul problema nel suo più recente volume (*Capitale e ideologia*, Milano, La nave di Teseo, 2020), dove propone misure ancora più drastiche fino a rasentare l'esproprio, e ancora meno praticabili.

Un'altra proposta che si sta facendo strada è quella di rafforzare la legislazione anti-trust, che esiste al momento solo all'interno di certe nazioni, per limitare le attività delle grandi imprese transnazionali, ormai in posizioni quasi-monopolistiche a livello mondiale, ma occorrerebbe un accordo fra le grandi potenze e, soprattutto, una levata di scudi della politica nei confronti dello strapotere delle corporation, non facilmente ipotizzabile. A questo proposito, è soprattutto Marianna Mazzucato che si è fatta paladina di un ritorno della politica a governare l'economia, ma il particolare approccio da lei privilegiato di uno Stato-imprenditore ha ricevuto numerose critiche, perché l'attività imprenditoriale è ritenuta capace di innovazione quando non è sottoposta ad un sistema gerarchico come quello statale. (M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Bari, Laterza, 2014). Senza entrare qui in questo dibattito che contrappone lo Stato al Mercato, si può notare che sostituire l'iniziativa che nasce dal basso con imposizioni dall'alto presenta rischi molto elevati di cadere in governi autocratici.

Ciò a cui si sta assistendo oggi è ancora un altro approccio, ossia quello di stabilire da parte degli Stati obiettivi condivisi dalla società e offrire incentivi alle imprese perchè si dedichino agli investimenti in tali direzioni. Sono tali le politiche energetiche, infrastrutturali, ambientali e sanitarie che vediamo oggi snocciolate negli accordi internazionali, fra cui il famoso *Next generation EU*. Se questo approccio ha buone probabilità di raggiungere obiettivi condivisibili, le modalità con cui si conseguiranno tali risultati potranno comunque non risolvere i problemi di disuguaglianze e monopolizzazione dei mercati.

Sono tutte proposte che hanno un senso, ma che rischiano di ottenere risultati troppo modesti o solo temporanei, o addirittura perversi, se non si ha il coraggio di rimettere l'economia di mercato su un sentiero davvero sostenibile, aggredendo la radice del problema: l'etica utilitaristica dominante nel mondo economico, che ha contaminato anche tanti altri mondi fino a diventare l'etica dell'azione pubblica *tout-court*, senza che questo sia esplicitamente ammesso. Ora, che nella persona umana alberghi l'egoismo è cosa che non merita molte parole. L'egoismo ha persino un suo ruolo da svolgere nella società, quello di spingere ciascuno a proteggere la propria vita, ma la società umana è fiorita laddove la sua organizzazione si è fondata su principi di libertà, giustizia e fraternità, principi tutti che tendono a mettere l'egoismo sotto traccia. La giustizia impone che tutte le persone siano trattate allo stesso modo, il che implica che la libertà di sviluppare i propri talenti debba essere per tutti senza discriminazioni, mentre la fraternità attiva gli strumenti che permettono a tutti, nelle diverse situazioni in cui si trovano, di ottenere quelle capacitazioni, nel senso di Amartya Sen, che rendono effettive giustizia e libertà. La triade di principi, che spesso si tenta di disarticolare, funziona al meglio solo se agisce di concerto.

Un'economia che si fonda su un'etica individualista-utilitarista non può che generare continui squilibri in una società che ha costruito le sue infrastrutture civili sulla triade di principi sopra richiamata. Come già ho sopra detto, infatti, se i modelli economici sono volti a massimizzare l'utilità individuale, saranno sempre gli individui con maggiori capitali a fare la parte del leone, producendo risultati economici incompatibili con i principi della triade. Occorre dunque lavorare ad una transizione del fondamento etico dell'economia dall'etica utilitaristica del bene individuale all'etica civile del bene comune. Riconoscendo che l'attività economica ha *strutturalmente* un impatto ambientale e sociale, questi impatti vanno adeguatamente presi in considerazione all'interno del processo produttivo e non confinati in "esternalità" di cui l'impresa e i suoi manager non assumono alcuna responsabilità, come per lo più accade oggi.

È la scuola di pensiero definita di "Economia civile" che da qualche anno sta promuovendo in Italia questa transizione e sta raccogliendo sempre più consensi anche all'estero man mano che i guasti prodotti dal turbo-capitalismo diventano più espliciti (cfr. www.scuoladieconomiciacivile.it). Raccogliendo l'eredità del pensiero economico italiano dai francescani a Antonio Genovesi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Toniolo e tanti altri, che hanno sviluppato una linea di pensiero con al centro il bene comune (si veda Enciclopedia Italiana, Appendice VIII. *Il contributo Italiano alla storia del pensiero. Economia*, a cura di V. Zamagni e P. Porta, Roma, Treccani, 2012), l'Economia Civile vuole ridare al mercato la sua funzione incivilitrice di luogo di valorizzazione dei talenti personali (libertà), attraverso il lavoro di tutti adeguatamente remunerato (giustizia) e la promozione di azioni sociali (fraternità) che attivano le capacitazioni. Questo paradigma alternativo a quello

dell'utilitarismo individualista implica dunque che sia lo stesso imprenditore nel corso della sua attività (e non dopo) a sviluppare, in collaborazione con autorità pubbliche e aggregazioni sociali, azioni di responsabilità nei confronti dell'impatto ambientale della sua attività, del benessere dei suoi lavoratori e delle città in cui vivono, dell'adeguata educazione dei giovani che diventeranno lavoratori, oltre che del miglioramento delle condizioni di lavoro e di remunerazione.

È chiaro che così facendo la distribuzione del reddito e della ricchezza risulterebbe meno diseguale, le città diventerebbero più vivibili e l'ambiente meno inquinato, generando più "Felicità Pubblica". Non si dovrà quindi ricorrere ad azioni di "esproprio" come quelle immaginate da Piketty per indennizzare i guasti prodotti, perché se ne produrranno di meno. Non si tratta di un'utopia irrealizzabile e nemmeno di un tentativo di far ritornare l'Eden sulla terra, perché errori, appropriazioni indebite, prevaricazioni continueranno purtroppo ad esistere a livello individuale o di gruppi sociali. Quello che l'Economia Civile propone è di smettere di accreditare come ottimo un sistema economico basato su un paradigma, che si sa per certo che produce mali, come quelli nei quali ci stiamo oggi dibattendo. È tempo di archiviare l'etica individualistico-utilitarista e di riattivare l'etica del bene comune, non a parole, bensì nella legislazione e nelle prassi manageriali. È tempo di lanciare una concorrenza sulle migliori proposte per realizzare il bene comune e non di aumentare la concorrenza solo sulle marche di yogurt e sugli smartphone. È tempo di insegnare come praticare l'economia sostenibile e non di sviluppare le tecniche più sofisticate per aumentare i redditi solo di una piccola categoria di persone. Non obiettivi facili da raggiungere, ma certamente capaci di riaprire speranza e voglia di impegnarsi, soprattutto da parte dei giovani.